



## Faglie di rischio

Delocalizzazioni, spaesamenti e appaesamenti  
alle pendici del Monte Etna

## Risk Faults

Relocation, Displacement, and Homemaking  
on the Slopes of Mount Etna

*Mara Benadusi*, Università di Catania

ORCID: 0000-0002-7981-5493; mara.benadusi@unict.it

*Mario Mattia*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia

ORCID: 0000-0001-6220-4947; mario.mattia@ingv.it

*Vincenzo Lo Bartolo*, Università di Catania

ORCID: 0009-0009-6227-3972; enzoagartha@gmail.com

**Abstract:** Between 2023 and 2024, the Department of Political and Social Sciences at the University of Catania, in collaboration with the National Institute of Geophysics and Volcanology (INGV) and the Commissioner's Office for the Reconstruction of the Etna Area (SCRAE), launched an experimental project on disaster anthropology. This research focused on the relocation processes affecting households in nine municipalities on the eastern slope of Mount Etna, impacted by the severe seismic event of December 26, 2018. Local authorities adopted a selective relocation strategy, moving only families whose homes and productive activities were located near the fault line, marking a notable departure from traditional post-seismic reconstruction strategies in Italy. The project explored the experiences of forced displacement and the evolving dynamics of homemaking that followed. Key findings included the role of economic incentives in fostering acceptance of institutional decisions, the positive impact of negotiation mechanisms employed by the reconstruction agency, and the gradual reshaping of local perceptions about living in an area frequently exposed to moderate, yet potentially devastating, seismic events.

**Keywords:** Disasters; Risk; Earthquakes; Etna; Displacement.



## Introduzione

*Là où il a tremblé, il tremblera*

Questa frase dello scienziato francese Georges-Louis Leclerc de Buffon (1707-1788) riassume bene l'idea che ha guidato il progetto qui presentato: *Dove ha tremato, tremerà*. In riferimento al verificarsi dei terremoti nelle stesse aree dove in passato si sono già verificati, la massima assume quasi il peso di una sentenza, generata dall'esperienza empirica che di fatto condanna le comunità che abitano in prossimità di strutture tettoniche attive all'inevitabilità del ripetersi di movimenti lungo il piano di faglia. In questo senso, indagare la percezione del rischio in un territorio esposto a elevata pericolosità sismica assume un significato strategico dal punto di vista applicativo. L'individuazione di un "sentire comune" connesso sia alla fase che precede l'evento catastrofico sia a quella che lo segue può aiutare a comprendere le risposte locali ai piani di evacuazione, ricostruzione o delocalizzazione messi in atto dalle istituzioni preposte alla prevenzione e mitigazione dei rischi, ed eventualmente consentire di riorientarle in direzione più inclusiva.

Esplorare le "culture del rischio" in una comunità consapevole di abitare in un territorio fragile non rappresenta un argomento nuovo nella trattazione antropologica dei disastri in Italia (Ligi 2009; 2016; Benadusi 2015; Gugg 2017; Ciccozzi 2022; D'Orsi, Falconieri 2022), né tantomeno a livello internazionale (Douglas 1991, 1992; Douglas, Wildavsky 1983; Lupton 2003). La letteratura ci insegna che non è insolito riscontrare in simili circostanze sentimenti di rassegnazione e fatalismo di fronte all'eventualità che l'evento distruttivo si ripeta (Marcoré 2016; Signorelli 1992; Teti 2023). Nel caso etneo, tuttavia, siamo di fronte a un fenomeno peculiare, la cosiddetta "fagliazione superficiale", ovvero una deformazione generata dalla propagazione della rottura sul piano di faglia sismogenetico, dalla profondità alla superficie. Una simile deformazione rappresenta, per chi è più esposto al pericolo, non solo l'evidenza superficiale della faglia stessa, ma anche la constatazione di un diverso rapporto con il tremore della terra, che tocca quelle persone – proprio loro e non altre – in modo peculiare. È con questa evidenza selettiva che si confrontano alcune famiglie residenti alle pendici del vulcano, per le quali la presenza della faglia può davvero fare la differenza.

Il territorio considerato, soprattutto nel suo versante orientale (lo "spicchio" di vulcano che ha nella sommità il suo vertice alto e nei paesi di Fiumefreddo e Acitrezza i vertici bassi), ha la specifica caratteristica di essere esposto alla frequente ripetizione di terremoti di moderata magnitudo che però causano gravi danni al patrimonio edilizio privato e pubblico.

A questa caratteristica “impulsiva” (i terremoti) è inoltre collegato un particolare fenomeno geologico noto come “*creep* asismico”, che consiste nel costante e lento scorrimento del suolo lungo linee di debolezza che, in genere, corrispondono alle faglie attive e “capaci”<sup>1</sup> del vulcano. Tale fenomeno causa notevoli danni all’edificato e, insieme al verificarsi dei terremoti, rende necessaria l’esplorazione di tutte le possibili soluzioni per la mitigazione del suo principale effetto negativo: il danneggiamento delle abitazioni private e delle infrastrutture pubbliche.

Tralasciando gli aspetti squisitamente tecnici, in questo scritto approfondiremo i primi risultati di un’indagine pilota che ha cercato di integrare le conoscenze geofisiche presenti sul territorio con saperi di tipo socio-antropologico per studiare la condizione di spaesamento legata alla delocalizzazione e il processo di appaesamento connesso alle nuove soluzioni abitative “selettivamente” assegnate alle famiglie colpite dall’evento sismico che risiedono direttamente sopra la faglia attiva. Il termine “delocalizzazione” è ricorrente in questa trattazione e, pertanto, è fondamentale definirlo in modo chiaro. Con delocalizzazione ci riferiamo al processo di trasferimento di nuclei familiari o interi insediamenti situati in aree soggette a ripetuti eventi distruttivi, in particolare di origine sismica, verso nuove aree abitative, dove si presentano vantaggi legati a una minore suscettibilità a tali eventi. In particolare, nel nostro contributo ci concentriamo sulla delocalizzazione di un numero circoscritto di famiglie costrette a spostarsi a seguito del sisma del 26 dicembre 2018 (fig. 1 e 2). Tra i 120 nuclei familiari interessati dal provvedimento analizzato, sono state selezionate tre famiglie che il gruppo di ricerca ha coinvolto in un’indagine applicativa, con l’obiettivo di fornire dati etnografici utili alla pianificazione di analisi più ampie e strutturate, che saranno condotte nei prossimi mesi nell’ambito di un accordo interistituzionale tra l’Università di Catania e le due strutture competenti a livello territoriale (INGV e SCRAE).

L’evento del 26 dicembre 2018 ha colpito un’area che si estende dalla frazione di Fleri nel comune di Zafferana Etnea (CT) fino ad Aci Platani, una frazione del comune di Acireale (CT). L’obiettivo principale dell’indagine è stato analizzare le esperienze legate alla delocalizzazione selettiva imposta dallo Stato, contribuendo così a una più efficace attuazione delle politiche pubbliche destinate alle comunità che vivono alle pendici dell’Etna, soprattutto quelle colpite dal fenomeno della “fagliazione superficiale”. Inoltre, lo studio qui presentato si propone di offrire spunti utili anche per altri territori italiani esposti a eventi geofisici simili, come nel caso dei Campi Flegrei e del fenomeno del bradisismo, su cui torneremo a riflettere più avanti.

---

<sup>1</sup> Con questo termine si intendono le faglie capaci di indurre fratturazione visibile in seguito al verificarsi del terremoto.



Figura 1. Frana sismoindotta nei pressi dell'abitato di Fleri (Foto M. Neri)



Figura 2. Evidenza della traccia della faglia responsabile del terremoto del 26 dicembre 2018 nei pressi dell'abitato di Fleri (Foto M. Neri).

## Scenario interpretativo e domande di ricerca

“I terremoti fanno paura”. Sembra una frase ovvia, quasi banale, ma da essa scaturiscono conseguenze significative che orientano l’atteggiamento della popolazione di fronte al problema della vivibilità in territori caratterizzati da alta pericolosità sismica, specialmente quando è associata a un’elevata vulnerabilità del patrimonio edilizio, come nel caso dell’area etnea.

Recenti studi di psicologia clinica hanno cercato di definire una scala in grado di misurare i sentimenti di paura legati ai terremoti (Satici *et al.* 2023), arrivando fino a situazioni di ansia ossessivo-compulsiva (Kartol *et al.* 2024). Su questa base, si ritiene possibile modulare interventi finalizzati al recupero psicologico delle persone colpite da eventi sismici estremi. Non di rado, si ricorre all’espressione “sismofobia” per definire forme di ansia intensa e persistente nei confronti del tremore della terra, considerandole eccessive e talvolta “irrazionali”. Tuttavia, c’è un limite in queste categorizzazioni. Vivere alle pendici di un vulcano attivo o lungo una linea di faglia può scatenare quello che in antropologia si definisce il “paradosso dei disastri” (Diamond 2005): la paura cresce proporzionalmente all’aumentare della vicinanza all’agente di impatto ma, quando si raggiungono livelli elevati di esposizione, il timore decresce fino a scomparire del tutto. Le persone, di fronte alla possibilità che la terra torni a tremare, possono dunque innescare meccanismi opposti alla paura, orientati all’oblio, alla rimozione o a una vera e propria negazione del rischio. Questa dinamica, nota anche come processo di “scotomizzazione” (Gugg 2013), potrebbe sembrare paradossale perché suscita una sorta di “invisibilità cognitiva” (*Ibid.*) che offusca il pericolo proprio quando questo risulta più pressante. In simili circostanze, l’esperienza corporea può essere determinante: l’esplorare “con occhi e con mani” gli spazi intimi in cui si vive e l’ambiente circostante può portare alla luce segnali di rischio che altrimenti rimarrebbero sottotraccia. Altrettanto cruciale è il rapporto che le persone intrattengono con la pluralità dei saperi legati al terremoto, compresi quelli vernacolari, devozionali ed escatologici, ciascuno dei quali porta con sé dense valenze simboliche.

Nell’analizzare le risposte (cognitive, emozionali e socioculturali) a un disastro, l’adozione di una prospettiva antropologica che si avvalga di questi aspetti può aprire nuove e significative vie di comprensione. La tensione verso l’applicazione del modello ricostruttivo basato sul principio del “dov’era com’era” nel caso del terremoto del Friuli del 1976 (Nimis 2009), per esempio, potrebbe essere interpretata come una risposta collettiva – in termini di riappropriazione – di fronte al rischio di perdita del legame identitario con gli orizzonti culturali messi a soqquadro dal cataclisma; un modo per sanare la ferita indotta da una

“faglia” che, in quel caso, ha assunto un duplice significato: non solo geologico ma anche culturale, nell’accezione di una discontinuità esperita, nel tempo e nello spazio, rispetto alla temporalità interrotta dal sisma.

L’importanza di fare leva sul piano simbolico-culturale per indagare i processi di spaesamento e riappaesamento in caso di terremoto è influenzata anche da un ulteriore fattore. Gli orizzonti di senso che legittimano la creazione di nuovi spazi di condivisione dopo il disastro risultano centrali nelle discussioni in cui le popolazioni locali si confrontano con i tecnici e i decisori politici, soprattutto quando sono in gioco le scelte ricostruttive da intraprendere. In alcuni casi, al bisogno di recuperare il legame con il passato si contrappone un processo di rimozione collettiva, che orienta la tensione sociale verso politiche proiettate surrettiziamente sul futuro. Questo bisogno di “dare spazio al futuro” può manifestarsi anche attraverso lo sradicamento dei legami con la vita com’era prima che la terra tremasse. Dimenticare e rimuovere le tracce materiali che evidenzerebbero la connessione con il mondo sconvolto dall’evento calamitoso può, infatti, rappresentare una condizione necessaria per continuare a vivere il presente. La rinuncia a comunicare l’esperienza della catastrofe e persino la rimozione pubblica o istituzionale dell’evento sono esperienze tutt’altro che inconsuete in caso di calamità naturali (Ullberg 2010; Simpson 2020). Assenza e presenza, memoria e oblio, passato e futuro convivono in modo frizionale negli scenari della ricostruzione. Non sono solo i sopravvissuti a dover fare i conti con i fantasmi del rimosso; anche coloro che sono coinvolti nel management dell’emergenza finiscono per rapportarsi, volenti o nolenti, con l’“angoscia territoriale”<sup>2</sup> generata dal terremoto.

Sono queste le ragioni che hanno spinto il gruppo di ricerca costituitosi presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università di Catania (composto dagli estensori di questo scritto) a rivolgersi all’INGV e alla struttura commissariale con una proposta strutturata in funzione di due domande di ricerca. Per cominciare, volevamo comprendere i modi in cui vengono vissuti, simbolizzati e, in ultima istanza, gestiti i processi di recupero e adattamento successivi all’occorrenza di un evento distruttivo. Volevamo capire se e come le linee di fagliazione superficiale (e quindi la diversa esposizione al rischio) influissero sui divari sociali ed economici esistenti tra le famiglie residenti nella zona di interesse. Inoltre, eravamo interessati a riflettere, in chiave applicativa, su quali potessero essere gli approcci e stili di mediazione tra cittadini e istituzioni più idonei a ridurre lo scetticismo o le reazioni di resistenza/diffidenza verso le politiche di rilocalizzazione proposte ai terremotati.

---

<sup>2</sup> Per approfondimenti sul concetto di angoscia territoriale, si veda: De Martino 1951.

In casi come quello da noi studiato, in cui il rischio è selettivo, si possono creare fratture all'interno di uno stesso quartiere o agglomerato insediativo tra coloro che hanno la faglia proprio sotto le fondamenta della propria casa e quelli che vivono, invece, a distanza di sicurezza. La buona riuscita di un piano di rilocalizzazione abitativa non può prescindere dall'osservazione dei processi di adattamento che si generano nelle comunità colpite, specialmente quando lungo i piani di faglia si sviluppano forme diverse di ingaggio sociale nelle politiche ricostruttive. La convenienza economica della delocalizzazione, da questo punto di vista, così come l'impatto differenziato dell'evento negativo in rapporto all'appartenenza a classi sociali con reddito diverso (Bolin e Stanford 1999), sono variabili che devono essere tenute in considerazione. La possibilità di ricevere un finanziamento statale in cambio della cessione dell'edificio ubicato in zone caratterizzate dalla presenza di faglie attive e capaci può, infatti, semplificare il ripristino di una situazione di stabilità dopo il sisma e fluidificare la relazione dei sopravvissuti con le istituzioni responsabili della gestione dell'emergenza.

Ci teniamo a sottolineare, in questo contesto, le differenze significative tra un processo di rilocalizzazione selettiva come quello da noi analizzato e le ben note esperienze di delocalizzazione di massa che assumono la forma di "politiche" ricostruttive a tutto tondo. Durante queste ultime, interi quartieri sono costretti a spostarsi, come accadde nel caso del Rione Terra di Pozzuoli a seguito dell'intensificarsi della crisi bradisismica del 1970 (Signorelli 1992), o interi paesi, come nel caso della delocalizzazione di alcuni centri della Valle del Belice dopo il terremoto del 15 gennaio 1968 (Petino *et al.* 2023). È importante non trascurare il fatto che entrambi gli approcci presentano specifiche fragilità. Nel caso delle politiche di rilocalizzazione di massa, la perdita della dimensione abitativa vissuta in una prospettiva comunitaria spesso comporta difficoltà nel riassetto delle relazioni preesistenti all'evento, anche a causa dei problemi legati alla rilocalizzazione di un gran numero di persone in tempi brevi; un fenomeno che genera precarizzazione delle sistemazioni abitative anche per lunghi periodi (come avviene per le tendopoli e le baraccopoli). D'altro canto, nel caso della rilocalizzazione selettiva, si può riscontrare tra i terremotati una diffusa sensazione di isolamento, legata alla separazione dalla comunità insediativa di cui si faceva parte prima del sisma, con effetti di spaesamento talvolta problematici.

In definitiva, entrambe le forme di delocalizzazione, sia quella di massa (in particolare nella declinazione assunta nelle cosiddette *new towns*) sia quella selettiva, evidenziano la necessità di ripensare le politiche post-disastro in modo che possano tenere conto non solo della sicurezza fisica, ma anche della complessità dei legami socio-culturali che definiscono l'esperienza dell'abitare e del riappaesarsi dopo la catastrofe. Tuttavia, mentre le ricerche sulle



delocalizzazioni di massa hanno ricevuto considerevole attenzione nella letteratura accademica, i processi di rilocalizzazione selettiva, con le loro dinamiche di isolamento e frammentazione comunitaria, richiedono ulteriori approfondimenti che aiutino a comprendere meglio le implicazioni socio-culturali ed economiche per le popolazioni colpite. In particolare, nel caso del terremoto etneo, quando abbiamo dato vita al progetto, sembrava di sicuro interesse esplorare come la separazione da un tessuto abitativo consolidato e la percezione di un trattamento differenziale potessero aver influenzato le relazioni con gli organi preposti alla ricostruzione.

L'utilità applicativa di ricerche sulle delocalizzazioni selettive appariva strategica sia da un punto di vista antropologico che istituzionale, perché permetteva di mettere in discussione, in modo puntuale e circostanziato, il bisogno politico di allargare a macchia d'olio le aree considerate a rischio per motivazioni legate ai finanziamenti a fondo perduto da devolvere alla ricostruzione. Inoltre, rispetto ad altre ricerche che, nell'analisi delle dinamiche di spaesamento e appaesamento, si sono affidate soprattutto alla lente della memoria (Moscaritolo 2020; Armiero 2023; Falconieri, Fichera, Valitutto 2021), il nostro posizionamento come gruppo di ricerca, a cavallo tra le scienze geofisiche e antropologiche, e l'interlocuzione diretta stabilita con le autorità competenti attribuivano all'indagine un potenziale pubblico nuovo, in direzione di un dialogo più efficace tra cittadini, istituzioni e comunità scientifica.

### **Contesto, metodologia, interlocutori sul campo**

Per "spaesamento", nella sua accezione più semplice, si può intendere la reazione di disorientamento legata a un forzato allontanamento dai luoghi in cui la trama delle relazioni sociali ed ecologiche ha preso forma nel tempo, contribuendo a forgiare gli orizzonti di senso che singoli e collettività si abituanano a considerare famigliari nella vita quotidiana. L'esperienza dello spaesamento può facilmente generare sentimenti perturbanti o forme di angoscia territoriale che – in ottica demartiniana (De Martino 1951) – rimandano alla cosiddetta "crisi della presenza", intesa non tanto o non solo come sottrazione del luogo fisico di appartenenza, ma anche come sottrazione di legame (paesaggistico, storico-sociale, simbolico ed esistenziale). Adottando le categorie di De Martino (2005, p. 100), l'esserci è sempre un "far differenza", mentre il non poterla fare equivale a scomparire o a una presenza affievolita.

La metodologia di indagine che abbiamo scelto per lo studio dei processi di spaesamento e appaesamento in un piccolo campione della popolazione soggetta a delocalizzazione – in seguito all'inagibilità delle abitazioni colpite dagli effetti

del terremoto del 2018 – è stata quella della raccolta di interviste biografiche.<sup>3</sup> Trattandosi di una ricerca pilota, abbiamo ritenuto fosse meglio limitare il numero degli interlocutori per dare maggiore profondità all’analisi e cogliere così l’articolazione e la stratificazione incorporata dell’agire umano, indagandone “gli spazi di libertà e/o le forze costringenti” (Comaroff, Comaroff 1992). In altri termini, partire da tre soli nuclei famigliari ha permesso all’equipe di ricerca di addentrarsi negli spazi intimi al cui interno maturano le scelte individuali e collettive: scelte legate all’abitare, al radicamento territoriale e al rapporto con le istituzioni che sono inevitabilmente collegate alle condizioni di vulnerabilità strutturali presenti nell’area.

Come abbiamo anticipato, si tratta di un contesto caratterizzato dalla ripetizione costante, certa, distruttiva e frequente di terremoti di moderata magnitudo. Gli eventi sismici si verificano a profondità focali molto superficiali e, per questo, sono in grado di determinare una distribuzione del danno arealmente limitata ma con un’espressione di intensità particolarmente elevata, come testimoniano i rilievi macrosismici effettuati in seguito all’evento del 26 dicembre 2018 lungo la cosiddetta faglia di Fiandaca (Azzaro *et al.* 2022). Una delle variabili considerata nell’indagine consiste proprio nella verifica dell’esistenza di legami territoriali in grado di giustificare una resistenza alla delocalizzazione da parte dei nuclei famigliari con abitazioni ubicate precisamente sulla traccia di faglia. La presenza di faglie attive e capaci aggiunge, infatti, un ulteriore elemento di pericolosità, legato al *creep* asismico. Il *creep* produce danni alle strutture altrettanto gravi rispetto a quelli provocati dai terremoti, con l’unica differenza che si apre la possibilità di assistere a una vera e propria “agonia” della casa (o del luogo di lavoro), che può durare anche anni o decenni prima che gli edifici siano formalmente dichiarati inagibili. Si tratta di un fenomeno che comporta rischi elevati, che le persone esposte possono però sottovalutare. In assenza della possibilità per le istituzioni di provvedere a indennizzare il danno subito, il tema della disaffezione o della resistenza a stabilire un dialogo costruttivo con le autorità competenti è sembrato fondamentale per l’attuazione di politiche di prevenzione adeguate a rispondere alle sfide che questo contesto, con le sue peculiarità, solleva.

I processi di inurbamento selvaggio nell’area etnea, tra l’altro, hanno incoraggiato l’edificazione in zone che, in passato, erano destinate esclusivamente

---

<sup>3</sup> Ringraziamo la SCRAE, nella figura del dott. Neri, per averci fornito i nominativi delle persone colpite dall’evento. È stata nostra cura selezionarli in base alle loro posizioni sociali: un professionista; una coppia di pensionati (abbiamo, in questo caso, avuto la possibilità di raccogliere due testimonianze all’interno dello stesso nucleo familiare); un imprenditore locale. Maggiori ragguagli sugli intervistati sono forniti più avanti nell’articolo.

all'uso agricolo; questo ha acuito l'esposizione al rischio generato dal *creep* nei comuni colpiti dal fenomeno della fagliazione superficiale. Il numero di nuclei famigliari che hanno subito danni negli ultimi anni è piuttosto elevato, soprattutto nella fascia costiera che da San Gregorio scende verso il mare fino ad Acitrezza, nella zona che da Linguaglossa va in direzione di Fiumefreddo e nella fascia che attraversa il territorio di Santa Venerina e Giarre, fino a Santa Tecla (Acireale).

Un'altra caratteristica di queste faglie che mostrano la presenza di movimenti per *creep* asismico è quella di produrre accelerazioni significative in determinate condizioni. Tali fasi, che si ripetono a frequenza annuale o biennale, vengono chiamate *Slow Slip Events* e causano danni a volte irreparabili in un periodo che va dai 3-4 giorni ai due mesi. Proprio per questa ragione vengono soprannominati "terremoti lenti" (Mattia *et al.* 2015). Relazionarsi alla natura diffusa, a lungo termine e quasi invisibile delle forme quotidiane di catastrofe che si generano in simili contesti non richiede solo un'analisi attenta degli aspetti geofisici del fenomeno. Strettamente legati a essi, si innescano processi di incorporazione del disastro e delle sue temporalità che possono essere meglio compresi proprio adottando uno sguardo antropologico.

Mentre un approccio tecnico-ingegneristico lega in modo diretto la catastrofe alla minaccia di una forza fisica distruttiva (quello che in inglese viene chiamato *hazard*), l'antropologia ribadisce l'importanza di integrare nello studio le condizioni di vulnerabilità socioeconomica e politico-istituzionale dei contesti presi in esame (Oliver-Smith e Hoffman 1999). È solo quando anche le variabili storico-sociali ed ecologiche, nella loro interdipendenza, vengono prese in considerazione che le "cause profonde" di un disastro assumono piena consistenza euristica (Benadusi 2015). Sono per l'appunto queste cause che spiegano quali fattori esercitino il peso maggiore non solo nella fase di "incubazione di un disastro" (Ligi 2016), ma anche nella sua gestione. I processi di sviluppo socio-economico che contraddistinguono un dato territorio, le diramazioni delle relazioni di potere al suo interno, le interpretazioni culturali della catastrofe e il simbolismo a esse associato, l'ecologia politica regolante gli interventi umani sull'ambiente sono tutti fattori che la nostra équipe di ricerca aveva ben presenti quando ha deciso di allargare il focus dell'indagine dalle caratteristiche strettamente fisico-tettoniche e morfologiche delle zone colpite a quelle socio-ambientali, incorporate, intime dell'esperienza della catastrofe. Da questo punto di vista la collaborazione tra geologi e antropologi si è rivelata fruttuosa e promettente. Alla successione di micro-eventi sismici e alla lenta agonia dei fabbricati dovuta al *creep* asismico corrispondono, nell'esperienza dei nuclei famigliari che risiedono nella zona di interesse, una lunga serie di piccoli adattamenti quotidiani, spesso operati in modo spontaneo, rutinario; adattamenti diluiti nel tempo e

parcellizzati che però – nel lungo corso – producono forme di “normalizzazione” della catastrofe che possono mettere le persone nella condizione di sottovalutare la gravità del rischio. Questi eventi (purtroppo periodici) dovrebbero, tra i tecnici e decisori politici, far luce sulla tendenza delle persone a ignorare o sottovalutare i segnali d’allarme e le informazioni che indicano un possibile pericolo sismico. La scotomizzazione, infatti, può avere gravi conseguenze, impedendo di prendere le necessarie precauzioni di fronte all’occorrenza di un evento calamitoso. Le esperienze passate, come anche possibili informazioni contraddittorie ricevute dagli organi competenti o dai mezzi di comunicazione, possono avere conseguenze nefaste in termini di preparazione, generando ritardi nelle evacuazioni.

Quando abbiamo dato avvio al nostro progetto di ricerca, avevamo la necessità di entrare in contatto con nuclei famigliari o singoli individui che avevano vissuto il processo di delocalizzazione legato all’esecuzione dell’Ordinanza del Commissario Straordinario n° 18 del 21 dicembre 2020. L’ordinanza prevedeva il divieto di ricostruire nella “Zona di Rispetto (ZRfac)” individuata nella mappa pubblicata sul sito della SCRAE il 18 agosto 2020, e la possibilità di ottenere un contributo economico per acquistare un immobile (o per ricostruire in un’area edificabile) all’interno della zona definita dai limiti territoriali dei comuni interessati dal sisma.<sup>4</sup> Il contatto con questi nuclei famigliari è avvenuto grazie alla collaborazione avviata con la SCRAE e, in particolare, con il vicecommissario Marco Neri, che fin dall’inizio ha supportato la ricerca. Poter usufruire dell’intermediazione del vicecommissario nel prendere contatto con le famiglie rappresentava per molti versi un’opportunità. La collaborazione interistituzionale metteva, infatti, l’equipe di ricerca nella condizione di evitare faticose ispezioni in loco, che si sarebbero rivelate comunque infruttuose, visto che i nuclei famigliari delocalizzati dopo il sisma abitano per la stragrande maggioranza in un territorio molto vasto e comunque lontano dalla zona di rispetto.

Inoltre, la mediazione del Dr. Neri presentava un potenziale indiscutibile legato alla legittimità pubblica del suo ruolo presso la popolazione, visto che la SCRAE gode, tra i terremotati, della fama di essere un’interfaccia tecnico-politica efficiente. Tuttavia, esistono anche rischi connessi all’*endorsement* istituzionale da parte della struttura commissariale. Tra questi il più evidente è sembrato il *bias* potenziale che i rapporti intercorrenti tra il Dr. Neri e i nostri interlocutori avrebbero potuto generare, a causa – per esempio – di eventuali reticenze nel caso in cui si toccasse il tema del rapporto terremotati-istituzioni. Trattandosi

---

<sup>4</sup> Si veda: <https://commissariosismaareaetnea.it/ente/mappa-statica-ed-interattiva-webgis-del-larea-interessata-da-fagliazione-superficiale-cosismica-in-occasione-del-terremoto-del-26-dicembre-2018-con-individuazione-preliminare-delle-zone-di-suscetti/>

di un'indagine sperimentale finalizzata a testare la fattibilità di un'inchiesta di più ampio respiro, che coinvolgesse un numero significativamente maggiore di individui e nuclei famigliari delocalizzati a seguito dell'Ordinanza, abbiamo deciso di assumerci questo rischio e di valutarne la portata nel corso dell'indagine. Le persone che abbiamo incontrato rappresentano una fascia di popolazione particolarmente esposta al rischio sismico. Le loro abitazioni si trovavano nelle vicinanze o addirittura sopra la traccia della faglia di Fiandaca. Per valutare l'interrelazione tra vulnerabilità geofisica e altri livelli di vulnerabilità, abbiamo quindi deciso di approfondire proprio questo secondo livello di analisi, meno esplorato e sicuramente meno comprensibile per gli organi preposti alla ricostruzione. Visto l'esiguo numero di persone intervistate, un'analisi differenziata in base a censo, età e attività lavorativa era relativamente semplice.<sup>5</sup> Gli intervistati – tre uomini e una donna appartenenti a tre diversi nuclei famigliari – sono stati costretti ad abbandonare le proprie case in seguito al sisma. Abbiamo quindi ritenuto interessante, anche ai fini della prosecuzione dell'indagine, esplorare non solo la loro storia familiare prima della delocalizzazione, ma anche i vissuti rispetto al terremoto, per capire come ciascuno di loro avesse reagito alla scossa nelle settimane immediatamente successive all'evento.

Tra i temi che abbiamo concordato per le interviste c'era anche l'iter legato alla delocalizzazione forzata: la notizia ufficiale della presenza della faglia nel proprio terreno, i primi progetti di ricostruzione, le soluzioni negoziate per risolvere il problema abitativo, ecc. Dei tre nuclei famigliari con cui abbiamo interagito, due erano proprietari delle case danneggiate ma non vi abitavano stabilmente (in un caso vi abitava solo la madre dell'intervistato, in un altro si trattava di una seconda casa); il terzo invece risiedeva nella casa ammalorata da circa vent'anni, assieme alla propria famiglia e ai genitori anziani. Al momento delle interviste, solo uno dei nuclei famigliari aveva risolto il problema abitativo, grazie all'acquisto di due appartamenti in municipi che si trovano all'interno dello stesso perimetro comunale. Gli altri erano in trattative più o meno avanzate per acquisire un nuovo titolo di proprietà. Tutti, comunque, avevano avuto accesso ai fondi previsti per il rimborso dell'edificio perduto in seguito al sisma e per l'avvio delle pratiche di delocalizzazione.

---

<sup>5</sup> Il primo intervistato, il signor Salvo, è un ingegnere edile che insegna Costruzioni e Tecnologie delle Costruzioni presso un istituto superiore di Acireale. Ha 54 anni e il suo nucleo familiare è composto da lui, la moglie e due gemelli nati proprio mentre demolivano la sua abitazione colpita dal terremoto. La seconda famiglia intervistata vive adesso a Catania, ed è composta da marito e moglie. I signori Roberto e Maria Ester, entrambi pensionati, hanno rispettivamente 79 e 81 anni; entrambi sono stati impiegati amministrativi presso due famose aziende della zona. Hanno 3 figli che vivono con le rispettive famiglie. Il quarto intervistato, infine, il signor Antonio, è un imprenditore edile di 57 anni che vive ad Acireale con la moglie, mentre i due figli lavorano nel Nord Italia.

## **“Il vero terremoto è cominciato dopo il terremoto!”**

La frase, pronunciata da un anziano agricoltore della Valle del Belice mentre raccontava la sua esperienza durante e dopo il terremoto del 15 gennaio 1968, introduce in modo diretto ad alcune delle questioni centrali nella nostra indagine, gettando al contempo luce su temi che, invece, non è stato ancora possibile trattare nel corso della ricerca. La frase, tra l'altro, risuona quasi all'unisono con l'esclamazione che Antony Oliver-Smith (1986), considerato il padre fondatore dell'antropologia dei disastri, si è sentito ripetere innumerevoli volte dai sopravvissuti al sisma che nel 1970 ha fatto crollare la cittadina di Yungay in Perù: “Prima il terremoto, poi il disastro!”.

Assieme a un nutrito gruppo di scienziati sociali che studiano i disastri, nelle sue ricerche Antony Oliver-Smith (1999; 2010) ha mostrato fino a che punto le delocalizzazioni e i riassetamenti abitativi che avvengono dopo un cataclisma colpiscono la popolazione nel breve e lungo periodo. Terremoti di una certa proporzione, ma anche l'attività di fagliazione superficiale, possono comportare grosse perdite e danni ai beni materiali. Ma l'abitare è un'esperienza che difficilmente può essere svincolata dal “governo degli affetti” (Barrios 2017). L'analisi antropologica ha il merito di interrogarsi su come le persone mobilitino le emozioni per valutare la rilevanza dei piani di recupero e ricostruzione approvati da governi e istituzioni, per giudicarne l'efficacia e riflettere sul rischio di vivere in aree particolarmente esposte. Emozioni come la paura, il rifiuto o l'attaccamento sentimentale al luogo modellano i significati che gli esseri umani attribuiscono agli eventi e le risposte che mettono in campo per fronteggiarli. Le forme assunte dal governo degli affetti, tra l'altro, si complicano quando l'assistenza ricevuta genera dipendenza o i rapporti di potere a livello locale vengono rimodellati per rispondere alla necessità di sfruttare la “catastrofe come opportunità” per il rilancio economico dei territori (Klein 2007; Gunewardena, Schuller 2008; Ciccaglione 2023).

Da questo punto di vista l'evento sismico del 2018 ha introdotto, nei paesi alle pendici dell'Etna che gravitano sulla faglia, la figura dominante della SCRAE, autentico detentore del potere di decidere chi dovesse abbandonare per sempre la propria abitazione e chi, invece, potesse essere ammesso alla ricostruzione *in situ*. I soggetti con cui ci siamo interfacciati sul campo hanno mostrato una sorta di deferenza quando parlavano della SCRAE e non solo per l'oggettiva autorità che gli era stata conferita dallo Stato. In ballo c'era anche un giudizio di valore relativo alla capacità mostrata da alcuni dei suoi funzionari, nel facilitare la delocalizzazione; un giudizio che minava l'immagine ricorrente di un potere che si fa largo tra i terremotati solo tramite azioni prevaricatrici e insindaca-

bili. L'introduzione di un finanziamento a fondo perduto di carattere selettivo (come d'altronde selettiva è la faglia) sembrava condizionare sia i temi che i registri narrativi mobilitati dai soggetti intervistati.

Ecco alcuni stralci significativi, estrapolati dalle interviste integrali, in cui il sig. Salvo racconta le sue emozioni di fronte all'evento, scoperchiando un vissuto riconducibile alla dinamica della scotomizzazione che abbiamo illustrato nelle pagine precedenti.

In un primo momento, io non ero d'accordo con quest'idea,<sup>6</sup> almeno personalmente, però vedendo la situazione e avendo sempre un immobile su una faglia attiva che probabilmente si sarebbe riattivata più o meno fra trent'anni, perché quelle faglie dell'Etna prima o poi si riattivano, mi sono ricreduto sulle mie idee. [...] E quindi, la SCRAE, la struttura commissariale, ha utilizzato questa ordinanza che in un primo momento tutti i terremotati – quelli che ricadevano sulla faglia proprio in questa fascia ristretta –, forse perché era la prima volta che si applicava, non vedevano di buon occhio. Ma poi, in realtà, debbo dire che io e tanti altri, credo la maggior parte, ci si è resi conto di poter comprare [*un nuovo immobile*] delocalizzandosi all'interno del comune o addirittura l'ordinanza diceva "all'interno di nove comuni". (Intervista al sig. Salvo)



Figura 3. La casa del signor Antonio, devastata dal terremoto del 26 dicembre 2018 (foto M. Neri)

<sup>6</sup> Si riferisce alla delocalizzazione forzata.



Nei nostri contatti con il dott. Neri è emerso come il processo di delocalizzazione avesse trovato qualche resistenza tra le 120 famiglie toccate dall'Ordinanza. Un caso, però, secondo il responsabile SCRAE, aveva creato tensioni maggiori rispetto agli altri: quello del sig. Antonio, che inizialmente – come racconta nell'intervista di seguito citata – ha espresso un moto di particolare resistenza verso la perimetrazione della zona di rispetto prodotta dalla struttura commissariale, vale a dire la carta geologica che – in base al tracciamento della faglia – determina l'area dove è vietato ricostruire. È importante precisare che la SCRAE si è assunta, per la prima volta in Italia, la responsabilità di definire con esattezza (esponendosi quindi a eventuali contenziosi) un'area soggetta a delocalizzazione obbligatoria, a tutela della vita e della proprietà di chi abita in zone ad alta pericolosità sismica. Nella citazione in basso vediamo come il soggetto interessato ha vissuto il rapporto con la struttura commissariale.

Io sono andato diverse volte a parlare con il dottor Neri; lui non era convinto di questa [*mia idea di ricostruire la casa dov'era*], non è mai stato convinto, non per negarmi di costruire, però lui è stato sempre convinto che [*lì*] c'era una faglia. Noi abbiamo fatto delle indagini da cui si evidenziava la faglia e poi si vedevano dei disturbi spostati dalla faglia. Avevamo l'opportunità [*di ricostruire nello stesso terreno, ma spostandoci a una ventina di metri di distanza*] ma ancora una volta la struttura commissariale ci ha negato la costruzione. Poi abbiamo avuto la possibilità di fare un'analisi sismologica [*vera e propria*] e ora non mi ricordo i nomi [*dei geografi coinvolti*], mi ricordo solo Bella e Giorgio [*e le cose sono andate avanti*]. Allora non era una battaglia tra me e la struttura commissariale; era [*per me*] una sconfitta: non poter ricostruire [*nello stesso posto o poco distante*]. (Intervista al sig. Antonio)

Le interlocuzioni con il sig. Antonio fanno emergere un iter di controlli e negoziazioni che ha comportato la messa in campo di competenze tecniche da ambedue le parti: sia dal diretto interessato che dalla SCRAE. Il sig. Antonio, infatti, ha scelto di rivolgersi a professionisti che, d'intesa con ricercatori esperti in paleosismologia, hanno realizzato una "trincea stratigrafica" attraverso la quale hanno rilevato i segni della cinematica della faglia anche in profondità. Tale riscontro, purtroppo, ha dato esito positivo: a creare le deformazioni che si osservavano in superficie era proprio una terminazione distale della faglia stessa, come indicato dalla struttura commissariale per motivare l'obbligo alla delocalizzazione.

Il rapporto tra i terremotati del 26 dicembre 2018 e la SCRAE si è costruito attraverso incontri e consultazioni progressive, portate avanti nei mesi successivi al sisma direttamente dal vicecommissario, sia sul campo che negli uffici SCRAE. E sono stati proprio l'assiduità e il rapporto di negoziazione tecnica



diretta stabilito con ciascuna famiglia a creare un clima di relativa fiducia, come il caso del sig. Antonio dimostra. Grande, invece, è risultata nel corso delle interviste la diffidenza nei confronti dell'amministrazione comunale, incolpata dai terremotati di generare lentezze, inerzie e procedure poco trasparenti.



Figura 4. I danni da scuotimento a casa del signor Salvo.

Lo Stato io non lo giudico male, io, come ho detto poco fa, giudico male i comuni perché tu [*comune, in riferimento ai ritardi avuti*] non mi puoi dire: “No, ma noi abbiamo fatto questo, vada alla Protezione Civile...” Ah, sì? Vado dalla Protezione Civile e mi dicono: “No, ma noi stiamo aspettando che il Comune ci mandi il...”. Ah, ho capito, ma il comune mi ha detto che l’ha mandato... “No, guardi, non ha mandato niente, glielo faccio vedere; se loro non lo mandano, noi che soldi dobbiamo mandare?”. Esco fuori e chiamo il Comune, come una persona stupida: “Senta, ma i soldi li avete mandati?”. E loro: Sì, stiamo aspettando la Protezione Civile”. “No, voi non avete mandato niente, perché io sono davanti alla Protezione Civile”. Se io devo fare la denuncia, a parte che denuncia vai a fare, chi ti crede? Però è stata una spinta perché, dopo 3 giorni sono arrivati i soldi. Ora siamo sempre a 5 mesi di ritardo. (Intervista al sig. Antonio)

Il Cas [*Contributo Autonoma Sistemazione*] è sempre in ritardo. Non per causa del Commissario o del governo, ma questa è una cosa – per come la vedo io – perché [*il Comune*] ci ha chiamato molte volte e capisco che cosa non va: sono sempre indietro, ma non indietro di un mese; di 5 mesi, 6 mesi! Quindi andare a pagare un affitto, perché

io vado a pagare un affitto, qua lo pago 550 euro [*in riferimento alla casa dove è residente al momento dell'intervista*]. Io ne prendo 400 però [*dal Comune*]. Ovviamente devo affittare una casa con mobili perché, inutile dirlo, se devo andare a comprare una casa e devo andare a comprare i mobili per una casa in affitto e poi trasferirmi [*è l'unica soluzione; non conviene comprare il mobilio ora*]. Quindi il neo è questo. Il Commissario... non posso dire nulla contro il Commissario, perché ha fatto il suo lavoro. Le possibilità sono quelle e giustamente [*lui*] cura le problematiche del territorio. (Intervista al sig. Antonio)

Non siamo in grado di dire, per mancanza di elementi, se questa riconfigurazione dei rapporti di potere all'interno della comunità abbia comportato conflitti di attribuzione tra SCRAE e municipalità, con conseguente calo della motivazione nell'azione di queste ultime a supporto dei terremotati. Siamo invece sicuri che la SCRAE si è assunta il ruolo di "proprietaria del disastro" (Oliver-Smith e Hoffmann 1999) con il compito di definire e inquadrare l'evento e di mediare i conflitti tra agenti locali ed esperti. Una considerazione che forse può risultare interessante riguarda la posizione che i membri della SCRAE ricoprivano all'interno dei paesi colpiti dal sisma, anche in funzione del ruolo assunto in occasione di precedenti disastri o comunque in funzione delle azioni di monitoraggio e mitigazione legate al rischio sismico in area etnea. Il fatto che la SCRAE fosse già integrata in dinamiche di lunga data, in un lavoro di intermediazione e confronto assiduo con i territori, ha avuto senz'altro un peso nella fase immediatamente successiva all'evento del 26 dicembre 2018. I membri della SCRAE erano già stati ospitati in convegni, dibattiti e seminari in occasione di precedenti eventi eruttivi dell'Etna ed erano intervenuti in loco, come struttura preposta all'emergenza, anche durante svariati sciami sismici che avevano messo in allerta la popolazione prima di quel fatidico 26 dicembre.

[*Mi ricordo*] il Commissario Scalia, sì, quando è stata creata tutta la struttura commissariale, perché prima avevamo gli ingegneri, c'erano gli ingegneri Neri, la geologa Anna Leonardi, per cui siamo stati invitati a queste riunioni e abbiamo sentito un po' tutto quello che c'era [*da fare*] nella situazione. Fatto ciò, abbiamo affidato la pratica a un consorzio... no... a uno studio, che, se volete io posso dire chi sono... Poi cominciarono a uscire le situazioni reali, grazie a queste persone molto capaci, persone molto amiche, così le possiamo chiamare in questa situazione disastrosa, [*perché*] ci hanno indicato quello che si sarebbe dovuto fare affidando loro la pratica; ciò che noi abbiamo fatto e che oggi stiamo andando ancora a proseguire. E allora c'è stata la prima notizia: "A che punto siamo con la [*perimetrazione della*] zona [*di interesse*]?", abbiamo chiesto. E loro: "Voi siete entrati nella zona rossa e non potete più ricostruire [*qui*]". (Intervista al sig. Roberto)

Un altro elemento interessante emerso nel corso della ricerca è legato al fatto che nella zona interessata dal sisma del 26 dicembre si trovano molte villette di proprietà di persone residenti in altri comuni della fascia ionica. Il terremoto ha instillato in queste famiglie la paura sia per il rischio di risiedere (anche se sporadicamente) in quelle zone, sia per i danni che potrebbero subire le loro abitazioni in seguito a ripetuti terremoti. Tra quanti avevano una seconda casa di proprietà nei comuni colpiti dal sisma si è quindi diffusa una diversa percezione della pericolosità dell'area, che ha reso il loro legame con la zona etnea più fragile.

A questo proposito è necessario specificare che eventi sismici come quello del 2018 sono spesso collegati all'attività eruttiva dell'Etna e, in particolare, al verificarsi di intrusioni magmatiche. È accaduto, negli ultimi ventiquattro anni, nel 2001, nel 2002, nel 2008 e nel 2018, quando queste intrusioni hanno stimolato condizioni di stress tali da indurre movimenti nelle faglie del versante orientale etneo. L'attività eruttiva, inoltre, dagli anni Settanta del Novecento, è aumentata sia come volumetria del magma eruttato sia come numero medio annuo di eruzioni (Branca, Del Carlo 2004). Si tratta di un incremento legato a dinamiche interne al vulcano, che determina come ovvia conseguenza l'aumento della probabilità di accadimento di terremoti nell'areale etneo. Nel 2013, alcuni vulcanologi (Azzaro *et al.* 2013) avevano già segnalato l'elevata probabilità di accadimento di un terremoto nella faglia di Fiandaca nei successivi cinque anni, e avevano anche avvertito che la stessa possibilità persiste in altri sistemi di faglie del versante orientale etneo.

Le informazioni scientifiche e tecniche relative al rischio sismico ed eruttivo, insieme alle previsioni sui movimenti delle faglie, erano state veicolate anche dai media, seppure con toni spesso esagerati, che in alcuni casi hanno contribuito a una svalutazione del patrimonio edilizio, inducendo allarme e preoccupazione eccessive sia nella popolazione residente che in quella occasionale. Una simile problematica è emersa anche nel corso delle interviste. Uno dei nostri interlocutori ha affermato che non frequenterà più il paese dove aveva la casa né il terreno (dopo il sisma declassato a uso agricolo) dove insisteva l'edificio. Questo vissuto di "negatività" rispetto ai luoghi dove si trovavano le abitazioni colpite dal sisma è stato espresso, a vari gradi, da tutti gli intervistati. Di seguito la risposta della sig.ra Maria Ester alla nostra domanda in merito alla eventuale di tornare, un giorno, nello stesso paese dove abitava in precedenza. Di fronte al suo evidente scetticismo, abbiamo chiesto di argomentare meglio cosa la spaventasse.

Cioè, voglio dire, io non è che non ero legata alla casa, per carità, però sono più [fredda], diciamo. Alla fine, io avevo paura ad andare lì, per cui già pensavo che c'eravamo

stati pochi giorni prima [*del terremoto*] con i ragazzi, con i bambini. E quindi, insomma, abbiamo evitato, perché poi, se fossimo stati là dentro, praticamente dalla casa non si poteva né uscire né entrare [...] perché era bloccata. (Intervista alla sig.ra Maria Ester)

Diversamente dalla moglie (la sig.ra Maria Ester, appunto), il sig. Roberto manifesta un certo rimpianto legato al luogo di provenienza, anche se si rende conto che il rischio corso è stato grande e che è comunque necessario non ricostruire lungo la traccia della faglia.

Direi che l'affettività, nel mio caso personale, l'affettività è importante. Però è difficile tecnicamente... e da un punto di vista di salute e di rischio non conviene mettere a rischio la propria vita. Sì, l'affettività c'è, provare, cioè, prendere [*una casa*] anche nello stesso paese, delocalizzare – come diceva prima lei – nello stesso paese, trovare un altro immobile, iniziare a pensare a un altro immobile anche nello stesso paese, però [*c'è bisogno*] di abbandonare le case sulle faglie. (Intervista al sig. Roberto)

Dal confronto con i nuclei famigliari intervistati è emerso anche un riassetto nei ruoli parentali in seguito al terremoto. In particolare, i ruoli maschili sono stati sottoposti a un momento di crisi legato alle difficoltà di “provvedere al tetto”, per riprendere un'espressione usata da alcuni dei nostri interlocutori. L'identificazione per sineddoche rende in questo caso il tetto riferibile alla ricostruzione non solo dell'edificio-casa in quanto tale, ma anche dell'unità familiare in senso lato, fragilizzata dall'esperienza del sisma. In un caso è stato il figlio maschio che, raccontando la sua storia, ha palesato il senso di colpa per la morte della madre (venuta a mancare nel periodo post-sisma). L'uomo riteneva di non essere stato in grado di garantire la ricostruzione della casa da lei tanto amata, e per questo si sentiva responsabile come figlio. In un altro caso invece è stata la difficoltà di assolvere al “dovere di marito” a essere vissuta in modo problematico, quando il capofamiglia ha perso il ruolo di proprietario dell'immobile o meglio di “padrone” – per usare le sue stesse parole. Lo spazio della casa veniva identificato come il luogo della convivenza, dove l'uomo trovava ristoro lontano dall'ambiente lavorativo e da obblighi e incombenze esterne.<sup>7</sup> Perdendo la casa, il rischio che si intravedeva era quello di veder sfumare proprio quell'ambiente domestico che dava sicurezza al ruolo acquisito in quanto *pater*

---

<sup>7</sup> In questa fase della ricerca non sono state approfondite come si potrebbe questioni di antropologia dello spazio domestico che sono certamente importanti per comprendere la densità emotiva, affettiva ed esperienziale del “fare casa” (Beeckmans *et al* 2022), argomento su cui saranno centrati i futuri sviluppi del progetto. Si è dedicato spazio soprattutto agli aspetti legati alla disgregazione sociale e alla perdita della “presenza” in una condizione limite quale è quella che si riscontra in una delocalizzazione selettiva.

*familiae*. In un terzo caso, il rapporto tra “purezza e pericolo” (Douglas 1975), tra esperienza del rischio come contaminazione e bisogno di neutralizzarlo, è stato gestito dal figlio addossando sulla casa stessa e sulla sua esposizione territoriale la responsabilità della grave malattia contratta dalla madre, secondo lui dovuta al rilascio di gas radon nelle zone prossime alle faglie etnee. È proprio facendo leva su questo rischio di contaminazione che il figlio è riuscito a convincere la donna (inizialmente riluttante al trasferimento) a spostarsi in una nuova abitazione.

Le persone anziane questo non lo capiscono; forse è anche per il gas che emettono [*le viscere della terra*], insomma anche per questo genere di cose... che mia madre è stata operata per una massa tumorale vicino al polmone. Chissà che i gas che emettono da questa faglia [siano responsabili], io penso [*proprio*] questo. (Intervista al sig. Salvo)

Dagli studi condotti da Susanna Hoffmann (1999) e altre antropologhe in contesti colpiti da disastri si evince come le donne rappresentino uno degli anelli ritenuti più deboli nella catena di coloro che patiscono gli effetti di un cataclisma, in particolare se sole, povere e anziane. Nel nostro caso la ridefinizione del ruolo maschile all'interno del nucleo familiare ha messo a nudo una particolare fragilità degli uomini, invece, per il fatto di sentirsi “più” responsabili della sicurezza familiare. Alle donne sono associati ruoli che le rendono – nella rappresentazione che i membri di genere maschile hanno proposto nei colloqui – inclini a incorporare la sofferenza o comunque a somatizzare lo spaesamento generato dal sisma, quasi senza rendersene conto. Questa condizione andrebbe comunque investigata più in profondità di quanto sia stato possibile fare finora. Lo spaesamento generato dalla delocalizzazione colpisce comunque entrambi, uomini e donne, seppure in forme e gradazioni diverse.

Ricercatore: Mi diceva Marco che lei non vuole spostarsi...

Sig. Antonio: No!

Ricercatore: Perché?

Sig. Antonio: Uno perché quella casa l'aveva fatta mio padre; quindi, è un bene affettivo pure...

Ricercatore: Suo padre è vivo?

Sig. Antonio: Sì. E poi avevamo una casa noi, dove... casa singola, col verde; quindi, per noi è un problema andare in un condominio, perché noi non abbiamo mai vissuto in un condominio. Anche prima di abitare qua abitavamo in una casa che era di mia nonna, ma senza condominio. Quindi questo è un trauma, il vero trauma è questo, ecco, perché noi... intanto avevamo tutti gli spazi possibili e immaginabili.

Ricercatore: La libertà, lo spazio...

Sig. Antonio: Sì, c'era tutto.



Ricercatore: Quindi non la casa in sé, cioè l'affezione per la casa...  
Sig. Antonio: Tutto, la casa, il posto, l'area, la vita che c'era...  
Ricercatore: Sarebbe giusto dire che lei dopo il 24-26 si è sentito spaesato?  
Sig. Antonio: Sì, sì. (Intervista al sig. Antonio)

Ricercatore: Era lei o c'era qualcun altro della sua famiglia [*ad aiutarla nella lotta per ottenere il permesso di riedificare la casa ammalorata*]?  
Sig. Antonio: No, sono io quello più battagliero.  
Ricercatore: Gli altri erano un po' più [*tranquilli*]. Suo padre, suo fratello?  
Sig. Antonio: Mio padre si affidava a me, ero io che prendevo [*le decisioni*] e, giustamente, io chiedevo anche conferma: "tu che dici? – "Quello che vuoi fare, fai: decidi tu". Praticamente, la responsabilità era mia.  
Ricercatore: E loro come l'hanno presa questa sconfitta [*di dover per forza abbandonare la casa*]?  
Sig. Antonio: Tutti male!  
Ricercatore: Tutti?  
Sig. Antonio: Tutti! Mio padre lavorava in posta e allora... ai tempi si poteva fare la casa [*con i soldi messi da parte costruirsi la casa da soli*]. E lui se ne andava la domenica – io ero piccolo – per salire la sabbia; per trovare il muratore... Quindi l'ha fatta con molti sacrifici, quindi l'ha vissuta malissimo. (Intervista al sig. Antonio)

Dagli scambi sopra riportati risulta come il processo di delocalizzazione possa venir letto in due modi: da un lato, come adattamento a una situazione di pericolosità geofisica percepita anche dai sopravvissuti, non solo dall'ente commissariale o dalle istituzioni preposte alla prevenzione del rischio (pensiamo al sig. Salvo); dall'altro, come esperienza ambivalente, in grado di acuire o viceversa di minimizzare condizioni di vulnerabilità socioeconomica (e talvolta sanitarie) pregresse, che però assumono un peso differente a seconda delle prospettive dei singoli (pensiamo soprattutto alle diversità di genere e generazione). Vi è un ulteriore aspetto degno di nota. La frequenza dei terremoti nel territorio etneo, ma soprattutto la combinazione di scuotimento e fratturazione superficiale che li contraddistingue, impediscono una politica di mero miglioramento delle caratteristiche costruttive degli edifici, per chi si trova nei pressi o addirittura sopra le faglie. Da ciò che abbiamo ascoltato nelle interviste, la novità istituzionale rappresentata dalla delocalizzazione selettiva e assistita ha rappresentato un'occasione per sperimentare modelli di prevenzione basati su un principio di "convenienza". I vantaggi socioeconomici derivanti dalla delocalizzazione hanno reso, infatti, proprio la reciproca convenienza un motore, mediatore e moderatore di sicurezza. Come giustamente mette in luce Rahul Oka (2021), la convenienza è un concetto fluido e multidimensionale che può essere centrato su un'idea di efficienza ed efficacia, ma anche su principi di fa-

cilità, comodità e/o vantaggio culturalmente condizionati. Nel caso delle famiglie con le quali ci siamo interfacciati sul campo, nonostante alcune iniziali titubanze o vere e proprie resistenze, il principio della convenienza si è alla fine imposto in modo abbastanza condiviso, come esemplifica il commento che di seguito riportiamo.

È capire, tecnicamente, che è conveniente, come vi dicevo io all'inizio; anch'io all'inizio [*ho pensato*]: è una questione di costi! Va beh, vado a fare una piastra, vado a fare una struttura più adeguata, in modo che mi riesce di galleggiare sul sisma [*restando qui dove sono*]. Vedevo questa situazione, [*ma*] in realtà non era conveniente, né per lo Stato, né per me stesso. (Intervista al sig. Salvo)

Nelle parole del sig. Salvo chiamare in causa la convenienza non vuol dire solo riflettere su come sostenere gli sforzi monetari e le tempistiche della (ri)costruzione, ma anche riconoscere l'interesse che potrebbe derivare dal bilanciare in modo vantaggioso le opportunità e necessità che dipendono dal rapporto tra sicurezza ed economicità. La convenienza, non a caso, viene misurata attraverso il ricorso al principio ordinatore della tecnica (il riferimento all'impegno di rilevamenti in trincea, per esempio).

Questioni di convenienza modellano dunque il modo in cui si interagisce con il rischio traendo al contempo soddisfazione dai benefici (socioeconomici e tecnici) derivanti dalla delocalizzazione. Il problema non è tanto legato al bisogno di massimizzare l'utilità o la soddisfazione rispetto a un determinato bene o servizio (la nuova casa acquisita tramite l'assistenza della struttura commissariale) – un bene o servizio comunque soggetto a vincoli di tempo, impegno ed energia (i mesi che passano nell'attesa di spostarsi, i costi dell'affitto in caso si posticipi il trasferimento, la convenienza di acquisire o meno il nuovo arredo, ecc.). Utilità, soddisfazione, tempo, impegno ed energia sono bilanciati grazie a un'analisi situata e puntuale della corrispondente riduzione del rischio. Ed è proprio su questo fronte che, secondo il sig. Salvo, gli interessi dello Stato e quelli del cittadino si incontrano, dando luogo a una reciproca convenienza. La sensazione di mantenere un controllo anche tecnico sulle pratiche di delocalizzazione – esplicito nel caso del sig. Salvo, più sfumato ma comunque presente negli altri interlocutori – rende possibile una conversione positiva del tempo e dell'impegno profusi nel raggiungimento della sicurezza abitativa da parte dei diretti interessati. Modificare il proprio atteggiamento per adattarsi a un paesaggio di rischio che, dopo il sisma, ha assunto una ben maggiore presenza, non coincide quindi con un mero calcolo del percorso meno "costoso".

Le modifiche tecnologiche che il sig. Salvo, dalla sua prospettiva di ingegnere edile, potrebbe effettuare per riedificare il suo fabbricato non distante dalla

precedente abitazione, alla resa dei conti, non risultano convenienti se rapportate al rischio che comporta il “galleggiare sul sisma”. Nel prendere decisioni, sconvenienza e convenienza sono messe continuamente a confronto. Una decisione in termini di convenienza può risultare, come ammette il sig. Salvo, anche dallo sforzo di calcolare altre opzioni (“vado a fare una piastra, vado a fare una struttura più adeguata..”), per poi scartarle perché meno vantaggiose. La cosa più interessante, in questo contesto, è l’ammissione di una convenienza reciproca che si rivela compatibile con l’idea di un accordo, piuttosto che con quella di un’imposizione subita; un accordo preso sul terreno fragile sul quale il terremoto e l’ente commissariale si incontrano: la linea di faglia. L’accordo di faglia, proprio perché selettivo, genera una reciproca collaborazione tra la SCRAE e i “suoi” terremotati. Lo Stato, in questo caso personificato dalla struttura commissariale, opera come un agente influente che protegge, anche se selettivamente, la vita delle persone. Inoltre, funge da interfaccia tecnico-amministrativa per i terremotati, diventa per l’appunto motore, mediatore e moderatore di sicurezza in un rapporto di convenienza reciproca.

La delocalizzazione come strumento per la riduzione della vulnerabilità ha però il suo contraltare nel rapporto ambivalente che si genera tra spaesamento e riappaesamento. Più volte le persone che abbiamo incontrato nel corso dell’indagine hanno mostrato segnali di inquietudine, a volte di insofferenza e rifiuto nei confronti dei siti in cui erano ubicate le precedenti abitazioni. Frequentare quei terreni (che pur sono rimasti di loro proprietà, anche se ora a uso esclusivamente agricolo) è vissuto come un gesto “inutile”, “fastidioso” oppure “doloroso”. Il legame con il passato e la “casa” viene così latentizzato, diventando una sorta di prezzo da pagare per gli anni vissuti sulla faglia.

Il dispiacere che si subisce c’è chi lo combatte in un modo, [*chi in un altro*]. C’è chi non vuole più sentire, non vuole più vedere. Cioè, io invece dico: beh, non c’è più, però ancora esiste qualcosa, un punto di riferimento dove io posso andare e vedere com’era. (Intervista al sig. Roberto)

Parole come quelle del sig. Roberto lasciano intravedere la costruzione di una vera e propria mappa esperienziale che permette di orientarsi in una condizione di spaesamento, di “andare a vedere” “dov’era” e anche di sentire “com’era” la vita sulla faglia, al di là della condizione di maggiore convenienza che si è generata dopo il trasferimento.

Nell’esplorare le pieghe assunte dalla relazione di convenienza, è importante sottolineare che la leva economica, ovvero il vantaggio di poter disporre di una somma per acquistare una nuova casa lontano dalla zona ad alta pericolosità sismica, sebbene determinante, ha funzionato soltanto quando associata alla



velocità nell'ottenere la somma accordata dallo Stato (ai proprietari di edifici delocalizzati è stata attribuita una corsia preferenziale da parte della SCRAE). La rapidità non è un parametro trascurabile: la necessità di sanare la ferita aperta nella propria vita attraverso una rapida riparazione del danno è emersa a più riprese nel corso delle interviste. Non il "dov'era com'era", dunque, ma "il più in fretta possibile". È proprio sul tempo della ripresa che la faglia risulta fare la differenza, dividendo selettivamente il territorio, come si evince dalle parole del sig. Roberto:

Ma io mi metto nei panni di queste centinaia di famiglie [*di terremotati le cui abitazioni non sono precisamente sulla linea di faglia*] che ancora oggi non hanno la casa; non è stato costruito granché di case, perciò lo Stato dov'è? Non esiste; lo Stato è solo per dire; è presente solamente quando è il momento di pagare le tasse. Che io ho sempre pagato. No, no, io non lo reputo uno Stato che aiuta in questi casi le persone che sono disastri. Non parlo di me perché io, bene o male, ho avuto la possibilità di avere un tetto sopra la testa. (Intervista al sig. Roberto)

Lo Stato, come d'altronde la faglia, agisce selettivamente: per alcuni semplicemente "non esiste", se non come organismo esattore; per altri (lo diceva a chiare lettere il sig. Salvo) cerca terreni di reciproca convenienza. La differenza fondamentale tra i due livelli di confronto con l'amministrazione pubblica (SCRAE e Comuni) sembra, da questo punto di vista, dirimente: all'atteggiamento "negoziale" della struttura commissariale, basato sulla sintonizzazione rispetto ai problemi, per valutare in accordo con le famiglie i margini di una reciproca convenienza, viene contrapposto l'approccio "legalitario" dei Comuni, meno attenti alle necessità abitative delle famiglie, più preoccupati del rispetto di leggi e regolamenti che del benessere dei diretti interessati.

Uno degli intervistati ha sollevato un problema che potrebbe avere una significativa rilevanza in chiave applicativa, nel caso si valutasse la fattibilità di programmi di delocalizzazione "pre-evento", ossia interventi rivolti a nuclei familiari che vivono in zone etnee attraversate da linee di faglia sulle quali però non si è ancora registrato un evento sismico comparabile a quello del 26 dicembre 2018. In questi casi si renderebbe necessario, a livello amministrativo, un documento (il "fascicolo" del fabbricato) che attesti la condizione a rischio dell'immobile. Ciò porterebbe al deprezzamento dell'abitazione e, dunque, alla ricerca di alternative finalizzate a tutelare il valore del proprio investimento. Di fronte al paradosso della mancata adesione delle comunità etnee ai fondi di miglioramento antisismico introdotti dallo Stato, il meccanismo del deprezzamento, facendo leva su una valutazione in termini di costi/benefici, potrebbe rivelarsi un mediatore di sicurezza per le famiglie ubicate sulla traccia di faglia.



Figura 5. Crollo di una parete a casa del signor Roberto

### **Rilevanza pubblica della ricerca**

Tutti i dettagli geomorfologici, sociodemografici e qualitativi di questo lavoro (comprese le mappe e fotografie) sono visibili in uno spazio webGIS<sup>8</sup> dedicato

---

<sup>8</sup> Il sito è consultabile al seguente indirizzo: <https://storymaps.arcgis.com/stories/f1a1d6bc970c448ba24354ae00a1a20f>.

alla ricerca. Abbiamo scelto di utilizzare la piattaforma web ArcGIS<sup>sm</sup> per la sua facilità di implementazione e utilizzo pubblico. ArcGIS Online è un contenitore di risorse geografiche che include mappe e dati su oltre mille temi. I contenuti possono essere usati in vario modo e possono essere visualizzati direttamente su mappa. Inoltre, le app presenti nel sito permettono svariate analisi dei dati e sfruttano tutte le possibili intersezioni tra gli elementi geografici e tabellari creati dall'utente.

Nella mappa del nostro progetto sono riportate le seguenti informazioni (Fig. 6, 7 e 8.): 1) le faglie attive e capaci dell'Etna (tratte e modificate da: Barreca *et al.* 2013), distinte in faglie che rilasciano la deformazione cumulata attraverso eventi sismici e faglie che rilasciano la deformazione cumulata attraverso meccanismi di scorrimento; 2) la zona di rispetto, come definita dalla SCRAE; 3) gli edifici soggetti a delocalizzazione (i poligoni rossi visibili ingrandendo la mappa); 4) gli eventi sismici verificatisi nell'area di studio e presenti all'interno del CPTI15, il Catalogo parametrico dei terremoti italiani (Rovida *et al.* 2022), che comprende tutti gli eventi sismici di un certo rilievo verificatisi in Italia dall'anno mille d.C. fino al 2020 d.C. All'interno del sito sono disponibili anche link che permettono l'ascolto delle registrazioni originali delle interviste (con accesso protetto da password per la tutela della privacy degli intervistati) e la lettura delle trascrizioni, anonimizzate. Infine, sono state caricate alcune pagine dei diari di campo dei ricercatori.

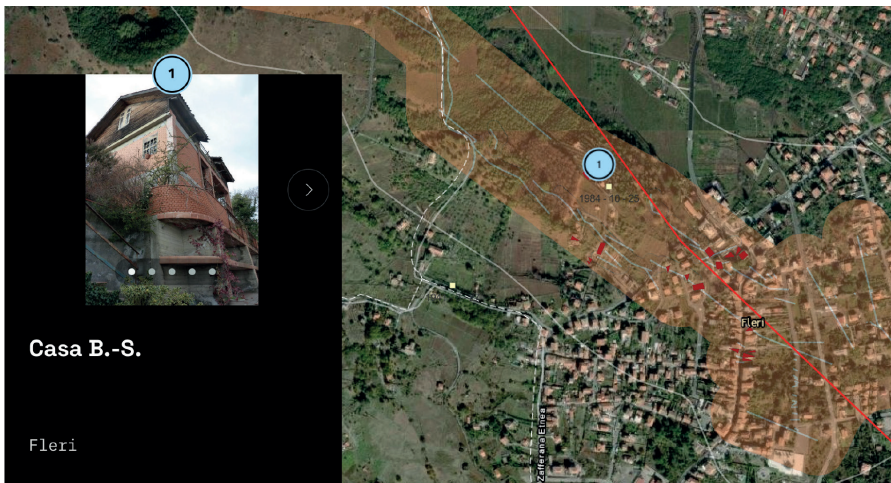


Figura 6. Esempio di visualizzazione del webGIS: ubicazione della casa del signor Roberto e foto allegate. In rosso le piante degli edifici soggetti a delocalizzazione.

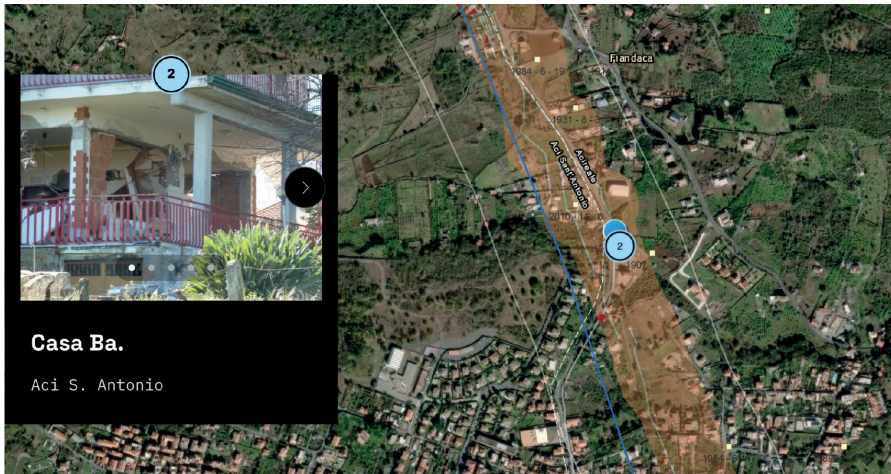


Figura 7. Esempio di visualizzazione del webGIS: ubicazione della casa del signor Vincenzo e foto allegate



Figura 8. Esempio di visualizzazione del webGIS: ubicazione della casa del signor Salvo e foto allegate

Il web GIS è stato realizzato con il duplice scopo di rendere accessibili alla comunità interessata i primi risultati dell'indagine pilota che l'Università di Catania e



l'INGV vorrebbero portare avanti in collaborazione con la SCRAE nei prossimi mesi. Si tratta di un primo approccio applicativo allo studio socio-antropologico dell'impatto dei processi di delocalizzazione in area etnea, che risponde a un dovere di restituzione nei confronti di chi ha partecipato attivamente alla ricerca.

In maniera inaspettata, il sito ha goduto di migliaia di visualizzazioni già dalle prime settimane di messa in rete, in particolare da parte di persone residenti nella zona dei Campi Flegrei, nel napoletano, dove – come è noto – il bradisismo flagella decine di migliaia di residenti che vivono nell'area della caldera. Conosciuto anche come “risorgenza calderica”, il bradisismo è una lenta deformazione del suolo che avviene con modalità diverse nel tempo, portando sia al sollevamento che alla subsidenza dell'area interessata (Polcari *et al.* 2022 e citazioni ivi contenute). In modo simile alla fagliazione superficiale e al *creep* asismico, anche il bradisismo può essere considerato un disastro lento, che tocca il quotidiano e, proprio per questo, induce processi di normalizzazione del rischio. Entrambi i fenomeni possono associarsi a eventi particolarmente acuti, come in zona etnea è accaduto il 26 dicembre 2018 e nell'area flegrea nel 1970 e nel 1983. Quando, ormai quasi cinquant'anni fa, l'abitato di Pozzuoli è stato colpito da un repentino sollevamento del suolo che ha causato numerosi terremoti, con gravi danni agli edifici, la questione bradisismo è salita agli onori della cronaca. Episodi simili si sono ripetuti negli anni, con diversa intensità, creando naturalmente allerta tra la popolazione e tra gli organi preposti all'emergenza. È probabile che a questa congiuntura critica si debba l'interesse suscitato proprio nell'area dei Campi Flegrei dalla ricerca qui presentata, nonostante essa sia circoscritta, sperimentale e condotta finora su scala micro-sociale. Sussiste, infatti, una sorta di “parentela geologica” tra i territori colpiti da fenomeni simili.

Come ha osservato Giovanni Gugg nel maggio scorso (Gugg 2024), in occasione dell'acutizzarsi delle scosse nell'area flegrea, le istituzioni e la società in generale non possono evitare di chiedersi “cosa insegni la crisi in atto del bradisismo”. In modo analogo, come cittadini, studiosi e responsabili di organismi pubblici preposti allo studio e alla mitigazione del rischio, dobbiamo interrogarci su cosa possa insegnarci il fenomeno del *creep* asismico nell'area etnea. Un post apparso su LinkedIn in risposta all'intervento di Gugg del 2024 segnalava come il bradisismo (e la stessa cosa potrebbe valere per qualsiasi disastro) non sia “solo un fenomeno fisico, ma un fenomeno che scuote le nostre fondamenta sociali, culturali e psicologiche”. Proprio in questo risiede l'importanza di interrogare da una prospettiva antropologica il rapporto dialettico tra l'ampio spettro di conoscenze a disposizione su eventi critici come i terremoti (eventi che, scuotendo le viscere della terra, scuotono immancabilmente anche la nostra esistenza) e le modalità di intervento proposte dalle istituzioni e, sempre più frequentemente, dai cittadini in prima persona. L'aspetto generativo delle catastrofi si lega proprio al

loro manifestarsi come situazioni non solo di rottura, ma anche di superamento della crisi (Pitzalis 2015; Benadusi 2015) e di “alterpolitica” (Hage 2015; Benadusi *et al.* 2023). Si tratta di un aspetto fondamentale che ha contribuito alla storia dell’antropologia dei disastri, inclusa quella italiana. Pensiamo alle pionieristiche ricerche di Amalia Signorelli sugli effetti del bradisismo nella zona di Pozzuoli (Signorelli 1985), ma anche a lavori più recenti, come l’indagine etnografica di Irene Falconieri sull’alluvione messinese del 2009 (Falconieri 2017). Quando si affronta una ricostruzione post-disastro o un processo di delocalizzazione abitativa, l’applicazione di conoscenze antropologiche può rivelarsi cruciale.

Come ricordava Gianfranca Ranisio una trentina d’anni fa (Ranisio 1989), “ogni cambiamento abitativo, che sia significativo, implica una modifica [...] e una riorganizzazione della propria mappa esperienziale, in quanto lo spazio per ciascun soggetto [...] diventa parte integrante del proprio modo di essere, di pensare, di agire” (Ivi, p. 54). Spostare le persone – sebbene sia necessario per garantire la loro sicurezza – comporta dei rischi, legati per esempio alla lontananza dalle attività produttive e di sussistenza o dalla rete parentale e amicale, ma anche alla centralità attribuita alla residenza da chi abita nelle zone esposte, all’idea di sicurezza, al “senso del luogo” (de Certeau 2018) o al “governo degli affetti” (Barrios 2017). Per questo motivo, la ricezione delle politiche messe in atto dalle istituzioni preposte all’emergenza può suscitare reazioni di diffidenza e sfiducia, dubbi e incertezze, a volte anche resistenza. Ed è sempre per lo stesso motivo che, quando si portano avanti interventi nell’interesse della popolazione, è di cruciale importanza chiedersi: quali ripercussioni avranno le decisioni che vengono prese? C’è spazio per deliberazioni concertate che responsabilizzino in modo più equo istituzioni e cittadini? Un principio di reciproca convenienza durante la ricostruzione può essere un valore da perseguire? E quali forme di intermediazione e complementarità tra pubblico e privato sono richieste?

## Conclusioni

I fenomeni di natura geofisica che impattano su chi vive alle pendici dell’Etna – in particolare nel versante orientale del vulcano – incutono timore. Scrivevamo all’inizio di questo lavoro che se la terra trema, essa tremerà; se la faglia scorre e si deforma, non smetterà di farlo fintanto che resta attiva. Terremoti ed eruzioni laterali sono esperienze che fanno parte integrante dei panorami esistenziali di chi vive nel territorio in cui abbiamo svolto le nostre indagini. Nonostante il terremoto sia spesso rappresentato come un fenomeno improvviso e difficilmente prevedibile, chi vive in un contesto come quello etneo sa che gli “scotimenti di Tifeo e dei Calibi” non appartengono solo al regno del

mito e della letteratura. Eppure, questa percezione di rischio tocca in modo diverso le “stanze intime” (Ciccozzi 2013) e personali di chi risiede su una faglia attiva. L’obiettivo di garantire la sicurezza dei cittadini e, in un circolo virtuoso, anche un agire relazionato con l’ambiente che tuteli in senso lato la vita, deve fare i conti con i confini aperti e dinamici in cui prende forma la relazione corpo-territorio. Studiare le dinamiche di spaesamento e appaesamento dopo un disastro come quello occorso alle pendici dell’Etna nel 2018 significa prestare attenzione alle pratiche e politiche dell’abitare, essendo consapevoli che scelte tecniche sbagliate, non concertate e avventate, finiscono per produrre danni nel lungo periodo, a volte perfino maggiori di quelli generati dal cataclisma.

L’essere esposti all’eventualità di un danno (quello che nelle scienze dei disastri si chiama comunemente “pericolo”) non è un’esperienza pienamente traducibile in una mappa di pericolosità, o quanto meno non in modo neutro e oggettivo. Le rappresentazioni sociali del rischio producono stratigrafie esperienziali e affettive che sono difficili da imbrigliare in rapporti di causa-effetto, soprattutto quando i disastri entrano in una dimensione di latenza, infilandosi nelle pieghe della vita quotidiana, dove la loro occorrenza (reale o possibile) tende a sottrarsi a una piena consapevolezza. Le situazioni di rischio sono sempre collegate alle “strategie e ai meccanismi adoperati per placare, affrontare e superare la paura” (Boscoboinik, Horakova 2014, p. 10), che sono culturalmente e socialmente condizionati. Pertanto, torniamo a dirlo, uno sguardo antropologico è fondamentale in casi come questi.

Una colata lavica derivante da un’eruzione laterale, per esempio, avviene in tempi estesi ma comunque percepibili dagli abitanti. E infatti le persone che vivono a stretto contatto con quel rischio hanno imparato a sfruttare la colata, indirizzandola e contenendola. È ciò che è accaduto nel 1983 sull’Etna quando, dopo circa quattro mesi di eruzione ininterrotta, i responsabili decisero di contenere la lava, provocando un trabocco a monte capace di diminuire l’afflusso alla base della colata e, dunque, di causare un raffreddamento retrogrado e infine l’arresto dell’avanzamento. In casi come questi il rapporto tra percezione del rischio, gestione dell’ansia e paura consente risposte avvedute, orientate al buon senso e guidate dall’esperienza. Avere un legittimo timore può essere un “privilegio” (Humphrey 2013, p. 13) in simili circostanze. La paura, infatti, è anche una “strategia positiva che può fare la differenza tra morire e rimanere in vita” (*Ibid.*). Tuttavia, ciò che è invisibile o percepibile in modo solo parziale, vale a dire ciò che non affiora alla vista se non per i piccoli effetti che produce giorno dopo giorno in una lunga catena di micro-accidentalità frammentate, può rendere più complicato prepararsi al disastro e prevenire i momenti di acutizzazione epifanica in cui si scatena l’evento parossistico. Il sig. Antonio, di fronte all’eventualità di un terremoto, racconta di aver ricacciato la paura indietro, una paura che poi riaffiora, debolmente, sulle macerie del giorno dopo.

Il mio primo pensiero è stato che era crollato il solaio. Là sono diventato proprio... Perché poi, senza telefono, al buio, pieno di macerie, perché c'erano macerie ovunque; mio padre non mi rispondeva e meno male che poi io ho trovato il telefono. Nel frattempo, loro si sono ripresi e ci siamo chiamati a voce. Però ripeto, paura: no! L'indomani tu esci [*da casa*] e vedi come se ci fosse stata la guerra, cioè veramente quello è stato il mio primo pensiero. (Intervista al sig. Antonio)

La paura, analogamente alla faglia, finisce per essere selettiva; per questo motivo disgrega e distorce l'esperienza. Per chi, dopo il 26 dicembre 2018, si è trovato le case dei vicini ammesse alla ricostruzione *in situ* mentre le proprie rimanevano escluse, seppur distanti solo un centinaio di metri, la faglia è diventata visibile proprio nella sua capacità di separare. L'accettazione dell'ineluttabilità dell'evento ("se ha tremato, tremerà") è stata inframezzata da un cuneo di sfiducia: tra famiglie, tra vicini e amici, improvvisamente divisi dalla fagliazione. L'esecuzione di costose trincee stratigrafiche (realizzate a proprie spese da alcuni dei nuclei familiari soggetti all'ordinanza di delocalizzazione, nella speranza di evitare l'obbligo di spostarsi), è un chiaro segnale di apprensione, non solo verso l'attività sismica ma anche verso la rilocalizzazione imposta dalle istituzioni.

In paleosismologia "le trincee hanno lo scopo di mettere in luce le stratigrafie più recenti interessate da strutture o sedimenti che siano l'evidenza di forti terremoti del passato" (Amore 2015). Su un versante del centro abitato soggetto a fagliazione superficiale, i processi di sedimentazione ed erosione subiscono modifiche e l'orizzonte stratigrafico in cui avviene l'anomalia – definito "orizzonte dell'evento" (*Ibid.*) – ne fornisce evidenza.<sup>9</sup> In questo contesto, la caratterizzazione geotecnica delle unità stratigrafiche, finalizzata alla valutazione della risposta sismica locale, per alcuni dei nuclei familiari è diventata un terreno di valutazione per recuperare agenzialità rispetto ai criteri di perimetrazione proposti dalla struttura commissariale. Più che la memoria storica dei terremoti precedenti, per alcuni terremoti sono state le tracce geologiche fossilizzate nel terreno a creare lo spazio atto a misurare la convenienza del trasferimento. Lo sforzo per sottoporre a verifica, con rilievi autofinanziati, la carta di perimetrazione speditiva prodotta dalla struttura commissariale segnala la presenza di uno spazio negoziale, tra cittadini e istituzioni, su cui è fondamentale interrogarsi, non solo da un punto di vista squisistamente tecnico. I processi di fratturazione sociale che seguono un terremoto generano spesso narrazioni pubbliche intorno alla presunta "irrazionalità" delle risposte dei sopravvissuti, ritenuti incapaci di comprendere le analisi tecnico-ingegneristiche e geomorfologiche

---

<sup>9</sup> Il seguente video può rendere più chiaro l'uso delle trincee sismiche nel caso preso in esame: <https://www.youtube.com/watch?v=H6LqN5QvviA> (consultato il 2/10/2024).





prodotte dagli scienziati e dagli organi responsabili della sicurezza pubblica. Talvolta, questo tipo di considerazioni fa eco a discorsi intorno al presunto “fatalismo” meridionale che impedirebbe alle popolazioni a rischio di impegnarsi in attività di autoprotezione cautelativa, come invece sarebbe auspicabile.

L’interesse del caso che qui abbiamo presentato risiede proprio nello sforzo da parte della SCRAE di avviare un iter di consultazione che non ponesse in automatico il cittadino nel ruolo di una persona priva di conoscenze esperte e quindi incapace di comprendere la pericolosità effettiva di un territorio o di un’abitazione e di prendere decisioni adeguate. La possibilità di interagire su un piano tecnico con la struttura commissariale ha offerto ai sopravvissuti l’opportunità di dirimere i legittimi dubbi legati alla sicurezza della propria casa e alla convenienza di una delocalizzazione. L’auto-ricorso alle indagini stratigrafiche, ai rilievi strutturali e in alcuni casi alle tecniche paleo-sismologiche ha consentito di seguire la micro-zonizzazione sismica in prima persona, di confrontarsi con i criteri di edificabilità dopo il sisma e soprattutto di riconoscere le tracce lasciate dalla faglia nel tempo. Anche se si muovono in modo lento e continuo, queste depositano segni esperibili sia sottoterra, come mostrano le trincee, sia sull’asfalto, sui muretti, sulla parte bassa delle strutture abitative, rivelando non solo che le faglie capaci non possono essere fermate, ma che “galleggiarci sopra” non è la scelta più conveniente.

## Bibliografia

Amore, M.

2015 La paleosismologia: principi, metodi e risultati. *Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia*, 5, <https://www.ingv.it/ricerca-articoli/132-approfondimenti-newsletter/3680-la-paleosismologia-principi-metodi-e-risultati> (consultato il 16/07/2024).

Armiero, M.

2023 *La tragedia del Vajont: Ecologia politica di un disastro*, Einaudi, Torino.

Azzaro, R., D’Amico, S., Peruzza, L., Tuvè, T.

2013 Probabilistic Seismic Hazard at Mt. Etna (Italy): The Contribution of Local Fault Activity in Mid-Term Assessment. *Journal of Volcanology and Geothermal Research*, 251 (2), pp.158-169.

Azzaro, R., Pucci, S., Villani, F., Civico, R., Branca *et al.*

2022 Surface Faulting of the 26 December 2018, Mw5 Earthquake at Mt. Etna Volcano (Italy): Geological Source Model and Implications for the Seismic Potential of the Fiandaca Fault. *Tectonics*, 41 (12). DOI: <https://doi.org/10.1029/2021TC007182>.



- Barreca, G., Bonforte, A., Neri, M.  
2012 A Pilot GIS Database of Active Faults of Mt. Etna (Sicily): A Tool for Integrated Hazard Evaluation. *Journal of Volcanology and Geothermal Research*, 251, pp. 170-186.
- Barrios, R. E.  
2017 *Governing Affect: Neoliberalism and Disaster Reconstruction*, University of Nebraska Press, Lincoln.
- Beeckmans, L., Gola, A., Singh, A., Heynen, H. (eds.)  
2022 *Making Home(s) in Displacement: Critical Reflections on a Spatial Practice*, Leuven University Press, Leuven.
- Benadusi, M.  
2015 Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo, Applicazione. *Antropologia Pubblica*, 1 (1/2), pp. 25-46.
- Benadusi, M., Giuffrè, M., Marabello, S., Turci, M.  
2023 *Il problema non è la caduta ma l'atterraggio. Sulle temporalità della crisi e gli antidoti per superarla*, in M. Benadusi, M. Giuffrè, S. Marabello, M. Turci (a cura di), *La caduta. Antropologie dei tempi inquieti*, Editpress, Firenze, pp. 9-50.
- Bolin, R. C., Stanford, L.  
1999 *Constructing Vulnerability in the First World: The Northridge Earthquake in Southern California*, in A. Oliver-Smith, S.M. Hoffman (eds.), *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, Routledge, New York, pp. 89-112.
- Boscoboinik, A., Horakova, H.  
2014 *The Anthropology of Fear: Cultures Beyond Emotions*, LIT Verlag, Munster.
- Branca, S., Del Carlo, P.  
2004 *Eruptions of Mt. Etna During the Past 3,200 Years: A Revised Compilation Integrating the Historical and Stratigraphic Records*, in A. Bonaccorso, S. Calvari, M. Coltelli, C. Del Negro, S. Falsaperla (eds.), *Mt. Etna: Volcano Laboratory*, American Geophysical Union, Washington, DC, pp. 1-28. DOI: <https://doi.org/10.1002/9781118665794.fmatter>
- Ciccaglione, R.  
2023 *Underground. Etnografia dell'Aquila post-sisma*, Meltemi, Milano.
- Ciccozzi, A.  
2013 *Parola di Scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi. Un'analisi antropologica*, DeriveApprodi, Bologna.
- 2022 *Rassicurazione: itinerari di antropologia del rischio. Dada Rivista di Antropologia post-globale*, 2, pp. 9-50.



AA.VV.

- Comaroff, J., Comaroff, J.  
2019 *Etnography and the Historical Imagination*, Westview Press, Boudler.
- De Certeau, M.  
2018 *Il luogo dell'altro. Storia religiosa e mistica*, Jaca Book, Milano.
- De Martino, E.  
1951 Angoscia territoriale e riscatto culturale nel mito Achilpa delle origini. *Studi e materiali di storia delle religioni*, 23, pp. 51-66.  
2005 *Scritti filosofici*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli.
- Diamond, J.  
2005 *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino.
- D'Orsi, L., Falconieri, I.  
2022 Contesti di rischio. *Psiche, Rivista di Cultura Psicoanalitica*, 2, pp. 393-406.
- Douglas, M.  
1975 *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Il Mulino, Bologna.  
1991 *Come Percepriamo il Pericolo. Antropologia del Rischio*, Feltrinelli, Milano.  
1996 *Rischio e colpa*, Il Mulino, Bologna.
- Douglas, M., Wildavsky, A.  
1983 *Risk and Culture: An Essay on the Selection of Technological and Environmental Dangers*, University of California Press, Berkley and Los Angeles.
- Falconieri, I.  
2017 *Smottamenti. Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano*, CISU, Roma.
- Falconieri, I., Fichera, F., Valitutto, S. (a cura di)  
2021 *Irpinia 1980: evocare il terremoto, ripensare i disastri*, Effigi, Arcidosso.
- Gugg, G.  
2013 *All'ombra del Vulcano. Antropologia del rischio di un paese vesuviano*, Tesi di dottorato, Università di Napoli L'Orientale.  
2017 Rischio e post-sviluppo vesuviano. *Antropologia Pubblica*, 1 (1-2), pp. 109-124. DOI: <http://dx.doi.org/10.1473/anpub.v1i1-2.91>.  
2024 *Cosa insegna la crisi in atto del bradisismo*, in "La Repubblica", 22/05/2024.
- Gunewardena, N., Schuller, M. (eds.)  
2008 *Capitalizing on Catastrophe: Neoliberal Strategies in Disaster Reconstruction, (Globalization and the Environment)*, AltaMira Press, Lanham.



Hage, G.

2015 *Alter-Politics: Critical Anthropology and the Radical Imagination*, Melbourne University Press, Carlton, Victoria.

Humphrey, C.

2013 Fear as a Property and an Entitlement. *Social Anthropology*, 21 (3), pp. 285-304. DOI: <https://doi.org/10.1111/1469-8676.12033>.

Hoffmann S.

1999 *The Regenesis of Traditional Gender Patterns in the Wake of Disaster*, in A. Oliver-Smith, S.M. Hoffman (eds.), *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, Routledge, New York, pp. 174-191.

Kartol, A., Üztemur, S., Yaşar, P.

2024 Development and Validation of the Earthquake Obsession Scale. *Death Studies*, 1-9. DOI: <https://doi.org/10.1080/07481187.2024.2317177>.

Klein, N.

2007 *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano.

Ligi, G.

2016 *Percezioni di rischio. Pratiche sociali e disastri ambientali in prospettiva antropologica*, CLEUP, Padova.

2009 *Antropologia dei disastri*, Editori Laterza, Roma.

Lo Bartolo, R.

1995 *Alle origini della moderna vulcanologia: Historia et Meteorologia incendii Aetnei anni 1669*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Catania.

Longo, M.L.

2019 *Pozzuoli, 2 marzo 1970: lo sgombero del rione Terra nella memoria dei puteolani*, in G. Gugg, E. Dall'Ò, D. Borriello (eds.) *Disasters in Popular Cultures*, Il Sileno Edizioni, Rende, pp. 58-76.

Lupton, D.

2003 *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, Il Mulino, Bologna.

Marcorè, E.

2016 *Nocera Umbra: diacronica di un disastro annunciato*, in P. Saitta (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze, pp. 197-208.

Moscaritolo, G.V.

2020 *Memorie dal cratere. Storia sociale del terremoto in Irpinia*, Editpress, Firenze.



- Mattia, M., Bruno, V., Caltabiano, T., Cannata, A. *et al.*  
2015 A Comprehensive Interpretative Model of Slow slip Events on Mt. Etna's Eastern Flank. *Geochemistry, Geophysics, Geosystems*, 16 (3), pp. 635-658. DOI: <https://doi.org/10.1002/2014GC005585>.
- Nimis, G.P.  
2009 *Terre mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli Editore, Roma.
- Oliver-Smith, A.  
1986 *The Martyred City: Death and Rebirth in the Andes*, University of New Mexico Press, Albuquerque.  
1999 "What Is a Disaster?" *Anthropological Perspectives on a Persistent Question*, in A. Oliver-Smith, S. Hoffman (eds.), *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, Routledge, London, pp. 158-172.  
2010 *Defying Displacement: Grassroots Resistance and the Critique of Development*, University of Texas Press, Austin.
- Oliver-Smith, A., Hoffman, S. (eds.)  
1999 *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, Routledge, London.
- Oka, R.  
2021 Introducing an Anthropology of Convenience. *Economic Anthropology*, 8 (2), pp. 188-207. DOI: <https://doi.org/10.1002/sea2.12219>.
- Petino, G., Napoli, M.D., Mattia, M.  
2023 The Belice Valley as a Territorial Laboratory: from Public Policy Experimentation to a Large-area Administration Strategy. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, (2), pp. 129-152. DOI: <https://doi.org/10.13133/2784-9643/18314>.
- Pitzalis, S.  
2015 *Stravolgimento del mondo e ri-generazione: il terremoto di maggio 2012 in Emilia*, in P. Saitta (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze, pp. 149-160.
- Polcari, M., Borgstrom, S., Del Gaudio, C., De Martino, P. *et al.*  
2022 Thirty Years of Volcano Geodesy from Space at Campi Flegrei Caldera (Italy). *Scientific Data*, 11 (9), 728. DOI: <https://doi.org/10.1038/s41597-022-01849-7>.
- Ranisio, G.  
1989 Bradisismo e modalità di intervento. *La Ricerca Folklorica*, 20, pp. 51-56. DOI: <https://doi.org/10.2307/1479402>.
- Rovida, A., Locati, M., Camassi, R., Lolli, B., Gasperini P.,  
2020 The Italian Earthquake Catalogue CPT115. *Bulletin of Earthquake Engineering*, 18, pp. 2953-2984. DOI: <https://doi.org/10.1007/s10518-020-00818-y>.



Satici, A.S., Sinan, O., Deniz M.E., Karağaç, Z.G. *et al.*

2023 The Development and Initial Validation of the Earthquake Fear Scale: Its Links to Personality Traits, Psychological Distress, Harmony in Life, and Mental Wellbeing. *Stress & Health*, 40 (2), e3306. DOI: <https://doi.org/10.1002/smi.3306>.

Signorelli, A.

1992 Catastrophes naturelles et réponses culturelles. *Terrain. Anthropologie & sciences humaines*, 19, pp. 147-158. DOI: <https://doi.org/10.4000/terrain.3052>.

1985 *Rapporto di sintesi sui risultati della ricerca*, Ministero per la Protezione Civile, Commissariato di Pozzuoli, Università di Napoli.

Simpson, E.

2020 Forgetfulness Without Memory: Reconstruction, Landscape, and the Politics of the Everyday in Post-Earthquake Gujarat, India. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 26 (4), pp. 86-804. DOI: <https://doi.org/10.1111/1467-9655.13416>.

Teti, V.

2023 *Terra inquieta. Per un'antropologia dell'erranza meridionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Ullberg, B.S.

2010 Disaster Memoryscapes: How Social Relations Shape Community Remembering of Catastrophe. *Anthropology News*, 51 (7), pp. 12-15. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1556-3502.2010.51712.x>.